

MARCELLO SCARDIA

UN DIARIO DI CARCERE

DI S. CASTROMEDIANO

(Inedito)

(Continuazione, v. A. III, N. 3, pagg. 167-178)

8 febbraio 1851 — Furono condannati a due anni di prigionia Achille Petrosino di Lecce, Federico Tardio e Gioacchino Miglietta di S. Pietro Vernotico, per aver gridato in quest'ultimo paese in una festa da ballo viva la repubblica.

11 febbraio 1851 — E' stato condannato a 5 anni di prigionia Leonardo Panareo di Manduria per cause politiche.

14 febbraio 1851. — Arrestati per polizia Vito e Donato Stampaccia, padre e figlio, l'uno medico e l'altro architetto.

Il Presidente Cocchia sulla via di Gallipoli parlando con altra persona che non fu conosciuta diceva ieri. " Non vi piace il mio parere? Arrestatene quattro o cinque e lo spirito pubblico si abbasserà ".

Emilio Vienot, cittadino francese e cancelliere del vice consolato di Gallipoli, è stato chiamato dal prefetto di Polizia di Napoli e minacciato dall'Intendente, per dirgli che se non partiva fra otto giorni, lo avrebbero fatto scortare dai gendarmi. Oggi Vienot è partito, ma prima ha fatto protesta per danni ed interessi.

15 febbraio 1851 — Si dice che Vienot per staffetta sia stato avvertito di non partire dalla sua residenza, avendo preso di lui cura l'ambasciata francese.

16 febbraio 1851 — Oggi è giunto, arrestato per polizia, da Napoli, il sacerdote D. Oronzo Greco. E' stato mandato a S. Francesco.

Quelli di Torchiarolo, arrestati per polizia e tenuti nel centrale, mandati a Trani per testimoniare, con accompagnamento di gendarmi, sulle cause del cosiddetto Re di Torchiarolo, sono stati ivi incarcerati.

19 febbraio 1851 — Sono stati arrestati per polizia Vincenzo Trisolini ed Oronzio Leo di Francavilla, finora rimasti qui in residenza per ordine dell'Intendente. Per arrestarli si è detto che hanno rotto il mandato, ciò che non è vero.

Oggi è giunto arrestato tra noi da Napoli Domenico Dell'Antoglietta.

20 febbraio 1851 — A tre ore di notte, e dopo un quarto replico, ha fatto una sensibile scossa di terremoto. L'Intendente di presenza fu a visitare il carcere dopo pochi istanti sotto altra scusa.

24 febbraio 1851 — Verso le ore sette di questa notte sono fuggiti da una corsea delle centrali cinque carcerati, rompendo il muro. Antonio Gualberto De Marzo, da Oria, ex scolio e professore di retorica nel Collegio di Lecce nel 1848 e 49, predicatore del governo provvisorio in Avellino, non guari discacciato dalla polizia di Napoli, è stato arrestato in Oria e portato a Brindisi, quindi oggi in questo carcere di Lecce.

L'Intendente ha ordinato che quante volte deve venirmi a trovare Francesco Castrignò, col quale tratto d'una causa civile, sia assistito da un sottuffiziale di Gendarmeria.

Donato Ippati da Diso (vedi sopra) è stato condannato dalla G. C. ad un anno di prigionia, dopocchè il Procuratore Generale aveva requisito per anni 19.

Giovanni De Michele e Salvatore Santoro sono stati trasportati da queste carceri a S. Francesco per la espiazione di loro prigionia.

Nello istrazio che si fa per l'ultima evasione, dal Commissario di Polizia è stato chiamato il detenuto politico Feliciano Marzella da Oria e perquisito minutamente nei suoi effetti e nella persona fino a denudarlo.

Dopo il fatto della evasione i rigori per i regolamenti del carcere sono tanto rigorosi che giungono al ridicolo.

Le reclute che partono le vediamo andare con gioia mentre il dì primo piangevano.

3 marzo 1851 — Sono giunti, ripresi, gli evasi dal carcere (vedi sopra). Nel territorio di Martina Franca furono arrestati da quegli urbani in casa di un massajo che li tradì.

Sono gli ultimi giorni di carnevale, che sono stati in Lecce festivi più dell'usato. Vi sono stati carri dell'Intendente, del Comandante della Provincia e del Commissario di Polizia in quest'ultimo v'era D. Pasquale Santovito.

Vienot giunto in Napoli (vedi sopra) si presentò all'ambasciata francese. L'ambasciatore gli disse che tutto era terminato mediante una nota diplomatica della sua nazione e dell'Inghilterra al Ministro di Napoli, e che si poteva quindi ritirare in Gallipoli. Vienot, però, volle andare da Peccheneda il quale lo trattò molto civilmente, e gli disse esser pronto rimunerarlo dei danni spese ed interessi. L'ambasciatore francese gli mostrò tutti i rapporti fatti contro di lui dall'Intendente al direttore di Napoli. In essi, fra le altre cose, si dicea che Vienot ricoverava i latitanti politici.

5 marzo 1851 — E' venuto a visitar la corsea il nuovo Capitano di Gendarmeria d'unita a Vignapiana, onde vedere se questa ha corrispondenza con quella da cui evasero i quattro carcerati.

6 marzo 1851 — E' stato arrestato per polizia il Notar Margilio di Squinzano.

Nel collegio dei Gesuiti in questo carnevale del 1851 si è recitata da quegli alunni una commedia in cui s'insultava la povera Italia. Vi si fingea l'Italia simile ad un stivale con la *rivolta*, poi si domandava: dove sta Milano? risposta: sulla rivolta dello stivale; e dove Lecce? al tacco dello stivale con la rivolta; e mille altre sozzure ch'è meglio tacere.

Si dice che le torri del littorale verranno rinforzate da gendarmi e da urbani.

Il Capo Urbano di Grottaglie, per la evasione dei sopradetti carcerati, ha messo in rumore quelle contrade, e financo Ceglie, dicendo che ciò era accaduto col consenso dei prigionieri politici, i quali evader dovevano onde mettere ancora in rivoluzione la provincia.

Vedi se si possono ordire calunnie più infami contro di noi.

7 marzo 1851 - Ci è giunta una lettera che Luigi Settembrini scrisse alla moglie sua nel momento in cui si decidea dalla G. C. della sua morte.

8 marzo 1851 — E' stato condotto qui in S. Francesco Landriscina arrestato in provincia di Bari. E' lo stesso che venne con quel Romeo autore del disarmo della gendarmeria di Sava nel maggio del 1848.

Sui principi di febbraio, quando ancora non si erano decretati i co-

lori nazionali, si era su d'un piedistallo della piazza di Lecce inalberata la bandiera tricolore italiana. Il Capitano di Gendarmeria, Bonazzi, volea di notte spiantarla, ed ivi si portò, ma ne fu impedito perchè il caffè d'un greco vicino era pieno di gente. Intanto il Bonazzi, fingendo che ciò era disordine, entrovvi e maltrattò il bottegaio, rompendogli lastre e vasellame. Il bottegaio fece strepito nel dì vegnente e volea ricorrere, ma la cosa si sedò con l'avergli il capitano pagato sei ducati. Da ciò venne il traslogamento di Bonazzi in Potenza, e perchè sollecitamente di qua non si dipartiva, il popolo lo discacciò con minacce. Lo accompagnarono fuori porta Napoli A. dell'Antoglietta e l'avv. De Luca, il quale lo lasciò quivi; Dell'Antoglietta lo accompagnò fino a Campi. De Luca in questa circostanza fece la parte di amico suo e amico del popolo. In questa circostanza il popolo fu adunato da Filippo Rao. Bonazzi confessò che molte cose male aveva fatte per causa del Comandante di Provincia. Più odio gli fu procacciato dall'Alfiere Breizzi che s'ingeva essere amico dei liberali, ma invero per essere nemico di Bonazzi. Breizzi, partito Bonazzi con uno stampato, protestò non essere stato egli svelatore delle cose del suo capitano.

12 marzo 1851 — Si è decisa la causa di Gallipoli. E' stato condannato ad 8 anni di relegazione Carlo Rocci-Cerasoli, a tre anni di prigionia d. Oronzo Piccioli, a 1 anno Luigi Marzo e a 2 di prigionia Emanuele Barba; a Giovanni Laviani è stata data la libertà provvisoria.

14 marzo 1851 — La causa per cui è stato carcerato G. Battista Pagliara è la seguente: Oronzo Gargiulo, figlio di Mariano (quello che fece da spia e registrò i fatti del '48, e poi si fece testimone del fatto dei quadri ed altro) cioccolatiere com'era, ottenne di mettere uno dei suoi figli a piazza franca nel collegio di Lecce. Di ciò iva superbo ed insultava ogni onesto. Dio ha voluto che questo figlio morisse. Mentre che passava il convoglio funebre di questo collegiale il Pagliara esclamò così; Vedi come sono i dolori dei birbanti: Dio ha castigato il padre colla morte del figlio.

Gemeva per asprissimi dolori uno dei nostri compagni e la sua sofferenza facevasi doppia, per la durezza del luogo ove eravamo chiusi, accatastati insieme. Questo nostro compagno (Nicola Schiavoni) scrisse una

commoventissima lettera a Peppino Leone, che era il medico delle carceri, perchè fosse venuto a visitarlo e furono indarno le sue preghiere: il medico non venne, perchè temeva di far passare Schiavoni in un carcere meno duro, siccome è quello di S. Francesco. Leone fu il Serapione Sacco del Salento. Vedi coincidenza d'avvenimenti (veggasi il processo del Comitato). Il Canonico Giosuè fellonescamente tradiva il povero Schiavoni quando si compilarono i processi: il nipote non gli prestò i soccorsi di sua arte.

16 marzo 1851 — Scherzavano i carcerati nel vaglio del carcere centrale di Lecce verso le ore 22. Un soldato del 4° battaglione cacciatori, posto in sentinella, ha tirato un colpo di fucile in quel gruppo scherzoso ed ha ammazzato Salvatore Esposito, detenuto. Dopo ucciso (orrore!) disse: sei morto *fottiti*. Ha detto aver fatto ciò perchè era stato chiamato *fessa*. Si attesta da tutti non esser vero. Si dice che abbiano avuto consegna di sparare ad ogni parola che li oltraggiasse. Se ciò sia vero non si sa. L'ucciso era di Alessano, dimorante in Maglie; era stato condannato a sei anni di reclusione e ne doveva scontare due altri.

18 marzo 1851 — Sono stati di passaggio per Lecce nella locanda di Benedetto due inglesi. Il commissario di polizia ha posto sotto rigoroso esame il locandiere per sapere con chi dei leccesi hanno parlato.

20 marzo 1851 — I carcerati hanno fatto celebrare una messa funebre per il detenuto ucciso dal soldato.

27 marzo 1851 — Sin da lunedì si son poste maggiori restrizioni in questo carcere centrale di Lecce. Non ci fanno aprire il cancello per entrare cibi ed acqua, non fanno avvicinare le persone, che ci appartengono, per parlare.

Anzi oggi sono venute le mie sorelle e perchè di troppo si avvicinarono al cancello per abbracciarmi, la fazione gendarme disse: "o vi levate o vi faccio scendere". E noi non possiamo muover lamento.

S'è letto sul giornale che al sergente Vignapiana è stata data la medaglia civile di Francesco I.

13 settembre 1848 — Quando i gendarmi uscirono quella notte per compiere i primi arresti politici il tenente Cappello disse loro: Figlioli, se non li fott., sarete fott....

Maggio 1848 — Pubblicai una stampa sul prestito forzato decretato dal ministero. La mattina del 2 D. Paolino Vigneri si porta all'Intendente Giuseppe Colonna, va a gridazzare contro quella carta, intitolandola anarchica, e provocando il mio arresto. Si riunì la commissione censoria, di cui faceva parte lo stesso Vigneri, e fu deciso che fossi lasciato in pace. Però qualche amico mi consigliò di ritirarmi per qualche giorno in Caballino; il feci. Non vedendomi i leccesi supposero che fossi stato arrestato, ma furono calmati dall'agitazione in cui erano, perchè furono assicurati che le così triste notizie erano menzogne.

1848 — Si formò un'associazione di giovani chiamata Circolo dei studenti. Fecero costoro un bell'indirizzo al Circolo provinciale, esponendo di volersi tutti sacrificare per la patria.

Alcuni giovani volevano partire pei campi di Lombardia, e si sottoscrissero ad un foglio stampato all'uopo, e si munirono di croce rossa al petto. Chiesero al ministero d'essere ivi trasportati dal governo, ma non fu risposto alle loro intenzioni.

L'Intendente De Caro, dopo il fatto di Rossi Procurator Generale, mi consigliava che s' eseguisse lo stesso contro lo stampatore Del Vecchio e contro il Giudice Perrella.

Luglio 1848 — Venne qui a Lecce Antonio Leipnecher, Agostino Pellicciari di Gravina ed il Canonico Del Drago per unir gente e portarla in Calabria. Sventuratamente questi uomini furono preceduti da una lettera di Cozzoli, con la quale si dichiaravano sospetti; perciò la sera non incontrarono fiducia, tanto più che chiamati non rispondevano in regola. Io mi adoperai a gran fatica onde in quella notte farli credere ciò che erano, ma nulla di positivo si conchiuse. Il dì appresso cominciarono ad esser creduti, e la notte vegnente si iscrissero 17 individui alla loro nota. Il canonico, intanto, era partito per Nardò. Ma il dì appresso, nel mattino, furono annunziate le disfatte dei calabresi, cose già preannunziate dal ff. intendente De Caro, il quale immantinate fece chiamare a se Leip-

necher, e lo pregò di partire con gli altri due, altrimenti avrebbe ordine d'arrestarli.

Nel 1848 il Ministro Bozzelli scrisse ai Vescovi, perchè gli indicassero uomini di fiducia, e specialmente a quel di Gallipoli. Costui si chiamò i buoni di Gallipoli e per consiglio di questi propose il sig. Cataldi, poichè costui era un martire del 1820. Ma rovesciati i tempi il Cataldi degenerò, e divenne la spia del governo, ed il detrattore dei buoni. Egli figura massimamente a testimone nella causa di Gallipoli contro Rocci, Laviani, Barba e Marzo.

Nel marzo 1849 in S. Pietro Vernotico vi fu una mascherata in casa di Emanuele Rizzo. Tre donne rappresentavano Roma, Firenze e la Costituente. Si fece processo contro 32 individui dei quali ne furono carcerati 8: cioè Achille Petrosino di Lecce, orefice, Emanuele e Settimio Rizzo pizzicagnoli, Federico Tardio, proprietario, Gaetano Pagliara, Pasqualino De Marco Sacerdote, Giovacchino Miglietta. Di questi tre soli sono stati condannati a due anni di prigionia: cioè Petrosino, Tardio e Miglietta, gli altri cinque stanno in carcere emparati dalla polizia.

29 marzo 1851 — I gendarmi di guardia strapparono tre lettere da mano ad una donna che le rilevava dalla posta; due erano dirette a Nicola Schiavoni e una a me. La mia me la dettero, le due di Schiavoni le inviarono al Capitano di Gendarmeria.

Abbiam saputo la nuova che in Consiglio di Stato s'è deciso dovere esser noi condannati politici al nostro destino chiamati, e che forse col col corriere d'oggi medesimo sien pervenuti a questa Procura generale detti ordini. Ciò è stato perchè, dopo il fatto della evasione di De Rosa e della uccisione avvenuta il 16 andante (vedi sopra) l'Intendente, il Procuratore Generale, il Comandante di Provincia ed altre autorità scrissero al Ministero che tali disordini son sopraggiunti attesa la moltitudine dei condannati in questo carcere, e specialmente di condannati politici. Così ci ha scritto Durelli. E più ancora per molti malvagi rapporti fatti allo stesso Ministero dal partito che ci perseguita.

30 marzo 1851 — L'Intendente ha mandato a restituire le lettere di Schiavoni ritenute e sequestrate ieri. In una di esse si contenea che i rapporti delle autorità erano stati tali da far credere che noi condannati politici siamo stati influenti a fare venire i disordini nel carcere.

Tutte le lettere che pervengono in carcere si aprono. A Peppino De Paolis gliene sono state tolte due, e non gli sono state restituite. I rigori del carcere sono così cresciuti che non sono più soffribili. Si allontanano con asprezza dalla stazione le piccole sorelline di Persico, le quali piangevano per la partenza del fratello.

2 aprile 1851 — In questa notte si sono feriti col coltello taluni detenuti nella così detta corsia dell'ospedale del Centrale. Tali inconvenienti succedono così spesso nelle nostre carceri per i cattivi ed oziosi elementi che le governano.

E' vergogna qui registrarlo, ma il devo per dimostrare da quali giudici siamo stati condannati. Il Giudice Siconolfi di frequente passa dalla strada ove sono i nostri cancelli e ogni volta non manca di chiamare il secondino del carcere D. Benedetto Carlino, e appoggiatogli il braccio va poi in una cantina, fuori la città, a bere del vino insieme; come pure l'abbiam visto più volte sotto i nostri cancelli coll'aiutante in seconda di giustizia Vincenzo Capilli.

L'Intendente ha dato ordine che si leggano le nostre lettere.

4 aprile 1851 — Vennero sabato gli ordini da Napoli, presi in Consiglio di Stato, per la partenza dei condannati ai ferri, tra i quali i condannati politici: Nicola Schiavoni, Sigismondo Castromediano, Salvatore Filotico, Nicola Valzani, Michelangelo Verri, Leone Tuzzo, Pasquale Persico, Carlo D'Arpe, Maurizio Casaburi, e i due Marinaro, tutti della causa' dei 36. Venne la visita medica, per vedere se siamo atti alla partenza, composta dai professori Giuseppe Leone e Pasquale Zaccaria. Carlo D'Arpe, quantunque affatto infermo, perchè nipote di D. Raffaele D'Arpe, anche medico fu escluso. Persico no, quantunque affetto d'idrocele, vomita ad ogni ora del giorno ed ha la febbre; nemmeno Schiavoni è stato escluso benchè soffra di palpitazione di cuore, nè io che ho una cronica infiammazione alla gola. Avendo detto a Leone il mio malore egli disse che senza riguardo la giustizia sarà per tutti, che se egli è un po' rigoroso è per la debolezza mostrata da D. Raffaele D'Arpe. Si è accordato in ultimo di viaggiare con mezzi di trasporto a Schiavoni e Persico; a me ed agli altri no, chè siam buoni a marciare pedestremente. Poichè ho reclamato, mi si è concessa la carrozza.

D. Raffaele D'Arpe è stato destituito dalla qualità di medico delle

prigioni, per aver recati favori ai carcerati, così si esprime la ministeriale.

5 aprile 1851 — Ieri, in occasione della testimonianza di Carlino, Nicola Schiavone nella pubblica udienza diceva ch'eran tante le vessazioni, tanti i timori che gli facevano, che avendo scritto e fatto il suo testamento, e non potendo farlo uscire dal carcere, onde non essere letto, chiedeva di consegnarlo al Procuratore Generale. Costui s'è portato dall'intendente per sapere delle disposizioni di polizia a questo riguardo e l'Intendente gli ha risposto che tutte le carte del carcere devono essere lette dalla polizia. Il Procuratore generale ha detto allora, che se il testamento gli fosse consegnato suggellato da Schiavoni egli non lo disugellerebbe, se glielo consegnasse aperto, senza legarlo, lo farebbe sugellare e non lo farebbe leggere a nessuno. Ma l'Intendente è stato fermo e ha detto che manderebbe a Schiavoni o il Commissario di Polizia, o andrebbe lui stesso a rilevarlo. Il Procuratore Generale oggi s'è portato da Schiavoni a dirgli tutte queste cose. Schiavoni ha risposto così: Se il mio testamento dovessi consegnarlo ad un Procuratore Generale, lo farei volentieri, ma non ad un Commissario di Polizia o all'Intendente Sozi. Questo è il mio testamento; io lo lacero. E lo lacerò.

9 aprile 1851 — S'è terminata dalla G. C. la causa di Oria. E' stato condannato Luigi De Angelis a 4 anni di prigionia, Noè Fella a tre, a non costa Cosimo Russo, Salvatore Calcagni, il sacerdote Giuseppe De Angelis e Feliciano Marsella, ritenuti in carcere dalla polizia.

Se l'Intendente da taluno non è salutato domanda e s'informa chi sia colui che non lo saluta.

Un mese dietro circa venne in corsia, in occasione della visita periodica, il gendarme Durso, il quale arrestò me ed una moltitudine di imputati politici. Oggi Durso è impazzito furiosamente.

In occasione delle parole dette da Schiavoni il dì 4 andante ai giudici per la testimonianza di Carlino, Luigi Mastracchi ha detto: Sono gli ultimi deliri di un forsennato.

L'Intendente chiama in segreto i Sindaci della Provincia e si fa dare una retta di denaro, da rilevarla sulle imprevedute sotto altro aspetto, per pagare i viaggi delle deputazioni che chiesero lo abolimento dello Statuto.

15 aprile 1851 — Pietro Pennetta di S. Pietro Vernotico è arrestato per imputazioni politiche.

E' nominato Consigliere provinciale D. Peppino Passabì. Orrore e tristizia dei tempi! Anche D. Salvatore Pepe, et sic Giacomo Arditi di Presicce.

19 aprile 1851 — Il giorno 17 di questo mese l'Intendente mandò ordinanza a 15 detenuti per polizia perchè mandassero garante onde uscire. Oggi è venuta nota di escarcerazione per soli 9 individui, cioè Giacinto Simini, di Lecce, Raffaele Pondini di Manduria, Leonardo Conte, Giovannantonio De Girolamo, Giuseppe Ceino, tutti tre di Oria, Giovanni Maria Spagnolo, Luigi Cirillo di Sava, Donato Vero e un altro; gli altri non sono stati abilitati, perchè non piaceva il garante; fra costoro vi è anche Ercole Stasi, il quale tiene garenzia pecuniaria.

Donato Vero, di poi, è stato mandato nella casa dei Missionari per 15 giorni di esercizi spirituali.

D. Raffaele D'Arpe è venuto a visitare Pasquale Persico, ed ha convenuto che non doveva partire, perchè la sua malattia è pericolosa. Domandato poi dal padre di Persico di confermare ciò con certificato, ha risposto che non gli conveniva.

Nicola Schiavoni fin da ieri è con febbre ed ha delirato.

20 aprile 1851 — Sono stati liberati dal carcere gl'imparati e detenuti di polizia: Salvatore Pommelli, Ercole Stasi, Vito Mario e Donato, padre e figlio, Stampacchia, Nicola De Saveris e Luigi Rizzo, Gaetano e Francesco, padre e figlio, Panico, Giuseppe De Paolis, Giacomo Lala.

Il giorno qui segnato, quando uscivano dal carcere i detenuti di polizia di sopra menzionati per presentarsi al Commissario di polizia, molta gente che si trovava alla pubblica villa, vedendoli da lontano, lasciò il passeggio e corse loro incontro per consolarsi con essi. V'era a detto passeggio l'Intendente con Salvatore Mastracchi. Vedendo ciò disse costui: Vedete, vedete, sig. Intendente, come l'anarchia si mostra appena s'inclementisce il governo.

1-3 maggio 1851 — Sono stati arrestati Vito Caloto, Alessandro Lucrezi, padre e figlio Urso, Biagio Piccinni, Ciuseppe Calzolaio, Gaetano Ber-

nardi di Alessano, per spargimento di malcontento e parole contro il Governo; per polizia sono stati arrestati Gaetano de Bartoli di Lecce e Domenico Cesari in Cutrofiano.

Sono scritte memorie dei nostri tempi, simili a questa, da Raffaele D'Arpe sino alla venuta del Generale Colonna, da Tommaso De Vincenziis, da Carlo Rocci-Cerasoli per gli avvenimenti di Gallipoli, da Giuseppe Guarini da Taranto, dal Sacerdote De Angelis, fratello di Luigi, da Oria. E' buono sapere ciò per confrontare le loro cose, con queste nostre note, e far opera più veridiera ed estesa.

4 maggio 1851 — Quantunque domenica, oggi la G. Corte Criminale s'è riunita ed è stata a lavorare 8 ore nella sua camera di Consiglio con molti processi innanzi. Non si sa perchè.

6 maggio 1851 — Col corriere di oggi si sono letti i giornali ove stanno notate delle grazie sovrane per condannati politici del Regno, ma nessuno della provincia nostra ne gode. Così pure per reati comuni, al solo Errico d'Arpe di Torchiarolo gli sono stati sgravati due anni soli.

Or ch'è stato il parto della Regina. si son fatte dall'Intendente circolari per festeggiarlo in modo che apparisse cosa spontanea.

7 maggio 1851 — Son partiti per il loro destino alla volta di Napoli i nostri quattro compagni condannati ai ferri, cioè Michelangelo Verri di Lecce, condannato a 20 anni, Maurizio Casaburi, a 9, Nicola Donadio, a 9, e Francesco D'Erario, a 9; tutti tre di Manduria. Per essi s'è fatta una colletta e si sono raccolti ducati 500 circa e gli si son divisi. In picciol tempo s'è potuto fare ciò. La partenza di costoro ha fatto molto dispiacere ai leccesi.

Oggi l'Intendente non è in Lecce. Si dice che molti impiegati gli fanno la guerra, fra gli altri i Vescovi della Provincia, ed il Sottointendente Staffa di Gallipoli, il quale lo carica nei suoi discorsi di molte ingiurie, chiamandolo anche ladro. Nel passato mese di aprile il Provinciale degli Alcantarini, P. Angiolo Maria, è stato molto tempo Guardiano in Squinzano, si dice spedito da Napoli con missione o del Governo o del Re. Difatti, l'intendente, e gli altri impiegati superiori, sono stati a trovarlo in Squinzano più fiate, e si son trattenuti in lunghi discorsi.

Il funzionante da Sindaco di Gallipoli Carlo Balsamo ha scritto al-

L'Intendente per avere degli ordini onde procedesse all'appalto della neve. L'Intendente ha risposto che trattandosi di privata doveva chiederne permesso al Ministro. Allora quel Decurionato si è riunito e ha risposto all'Intendente, che sempre s'era praticato così: prima s'era fatto l'appalto, per non far restare gli infermi e la città senza neve, e poi s'eran chieste le debite approvazioni ministeriali. L'Intendente ha guardato ciò come atto anarchico e ha richiamato Balsamo in residenza, ove ancora sta, e lo ha maltrattato perchè la sera innanzi lo aveva visto con un *moscone* al mento.

8 maggio 1851 — L'Intendente Sozi Carafa oggi è stato in Cabalino ove ha visitato la mia casa, in cui si trovava la famiglia di mio cognato, ed il palazzo Ducale.

11 maggio 1851 — Dell'indulto di un anno di prigionia, degli imputati politici che sono stati condannati ad un anno, ne ha goduto Achille Bortone della causa dei 36, che è uscito oggi, e Luigi Marzo di Gallipoli della stessa causa. Questo decreto porta la data del 30 aprile dell'anno corrente.

I detenuti per polizia nelle carceri di Lecce sino ad oggi sono 97. Achille Bortone, condannato ad un anno di prigionia ed a 100 ducati di malleveria per tre anni, venuto l'indulto, come abbiamo detto di sopra, fu chiamato dalla G. Corte per l'accettazione, e quando si credeva che non si dovesse pensare a malleveria, la G. Corte ne volle una da lui di ducati 800, coll'arresto personale. Lo garentì Achille d'Arpe.

Nel viaggio che i nostri compagni stanno facendo per Napoli, cioè: Verri, Casaburi, Donadio o Francesco Erario, in Manduria ebbero delle vessazioni dal Caporale di G. di Sicurezza Freda, il quale volle stringere specialmente le manette sino a sangue a Verri, e glielo disse; ma Verri gli rispose: Amico, ti ringrazio del tuo comportamento: ho speranza di ritornare, ed allora invece ti darò un bacio.

Michelino Astudi è stato condannato a sei mesi di prigionia dal Giudice del Circondario pei fatti di sopra, ma egli ha appellato al Tribunale. La sua persecuzione fu procurata dall'Intendente a causa di gelosia.

I nostri compagni che vanno a Napoli pel loro destino da principio, giunti a Taranto, furono messi nel criminale, poi vennero uniti con quei detenuti di Gallipoli, perchè raccomandati da quel Capitano di artiglieria Primicerio; furono visitati da persone ed onorati di pranzo. A Manduria

furon tenuti troppo stretti dalla gendarmeria, e fatti parlare pochi minuti coi loro rispettivi padri e non colle mogli, madri e figli loro.

Riuniti i Vescovi di Lecce, di Gallipoli, di Brindisi e di Ugento han fatto dei rapporti contro l'Intendente.

A Gravina, in occasione della fiera, vi è stata gran gente dei due partiti, ove si sono trattati a visiera scoperta. Non si notò caso che un liberale comprasse da un retrogrado, e viceversa; ma si notò pure che questi erano assai meno di numero di quelli.

I sottointendenti di Gallipoli, Staffa, e di Brindisi, Sabatelli, hanno allontanato dalla loro confidenza gli uomini empî del partito retrogrado, che portano tanto male alla società.

Il Vescovo di Brindisi usa invitare a pranzo, alla sua tavola, tutti coloro che sono mandati colà in esilio di polizia dall'Intendente.

Nel porto di Otranto v'era un legno francese, il quale, nell'occasione della gala pel parto della Regina, dispiegò la sua bandiera nazionale. Quel giudice voleva intimare al capitano che s'abbassasse la bandiera suddetta. Fu consigliato a non farlo. I legni genovesi che vengono in Taranto prendono ogni occasione per dispiegare la loro bandiera nazionale ed altre liberali. Di ciò le autorità ne fremono, ma nulla fanno.

In questi giorni è stata vista sulle acque di S. Cataldo una fregata a vapore, senza bandiera, rimorchiante un'altra fregata a vela, che si è allontanata alla volta di Leuca. Si teme di uno sbarco, e le autorità sono in scompiglio.

16 maggio 1851 — Si sono arrestati Sansonetti e De Carlo da Vernole, quelli stessi che dissero nella loro deposizione in qualità di testimoni, che il Circolo li avea incaricati di portare in Lecce un cannone dalla torre dell'Orso, per andare contro le truppe regie. Con tutto ciò furono implicati nel processo del rilievo di cannoni.

Quella loro deposizione si tenne per letta nel mio giudizio e mi procacciò del danno. Sono nella stessa corsia del Centrale di Lecce, ove mi trovo io stesso.

18 maggio 1851 — Oggi è venuto a trovarci il sergente maggiore della guardia di pubblica sicurezza per combinare con me e Schiavoni sulla giornata della partenza (esso era il più volte soprannominato Gabriele

Vignapiana salernitano). Dopo intrattenutici in vari discorsi, ci assicurò che taluni gendarmi, dopo il 15 maggio 1848, avevano congiurato d'assassinare Nicola Schiavoni al suo ritorno, fatto in Lecce dopo il giorno 20. Il sicario era un gendarme medesimo a nome Tallarico, nipote di quel famoso bandito di Basilicata. Ma poichè il Capitano Gargiulo, Vignapiana stesso, non vollero, e perchè Tallarico vi si era assolutamente determinato, bisognò lo tenessero in prigione quei giorni. Ci disse ancora che si è congiurato pure di menare in un pozzo del quartiere il loro medico D. Vito Mario Stampacchia.

Il mio compagno di partenza si divise per lettera da suo fratello Giovanni, latitante, e questi rispose così:

" Ho letto, caro fratello, la tua lettera, che per buona sorte è venuta a trovarmi in questo luogo ove sono chiuso, come sai, da due anni. Se io abbia pianto nel leggerla puoi crederlo, ma le mie non sono lagrime d'avvilimento; l'anima mia è tenuta piena di coraggio, come non dubito che sia la tua e quella di tutti i nostri compagni. Io ho ritenuta sempre certa la tua partenza, e dal dì che me ne scrivesti la prima fiata, ti dissi in cuor mio: addio, un'altra fiata, fratello mio; fa viaggio felice per quanto puoi e sai; mantieniti forte nei nostri santi principi, guarda sempre l'onore, e vada tutto perduto, purchè questo si salvi. Ti replico quello che sempre ti ho detto: di disporre cioè di tutti i miei averi; nè guardare ai miei figli, perchè Iddio li guarderà ".

19 maggio 1851 — Della causa politica di Presicce uno è stato condannato alla prigionia e gli altri col non costa.

21 maggio 1851 — Partiti da Lecce per il loro destino, alla volta di Napoli, il Canonico D. Salvatore Filotico da Manduria e D. Nicola Valzani da S. Pietro Vernotico, sacerdote.

23 maggio 1851 — Ci hanno lasciato Luigi De Angelis e Noè Fella per andare ad espiare la condanna politica in Oria loro patria. Nell'orazione fatta al Consiglio provinciale di quest'anno, l'Intendente ha lodati i Gesuiti, volendo che quel collegio s'elevasse a Liceo, le Monache della Carità, il Sindaco e se stesso, per aver repressa l'orda dei liberali i quali altro non suonano che comunisti.

Nicola Schiavoni, Gaetano Madaro, Luigi Cosentini e Domenico Dell'Antoglietta stando presso il cancello, senza far nulla, gli fu intimato dal gendarme di fazione che si ritirassero dentro, e perchè non furono pronti costui spianò il fucile per tirare su d'essi. Appuratosi ciò, il suo caporale ci assicurò che stava ubriaco.

28 maggio 1851 — Partiti per il loro destino Castromediano e Schiavoni.

FINE

NOTA — *Qui ha fine il Diario di Carcere di S. Castromediano.*

Come riuscì il Duca a nascondere il manoscritto? Lo portò con sè dopo la partenza dal carcere centrale di Lecce, oppure lo consegnò a persona amica? Tutto porta a credere che il C. affidò ad altri il manoscritto, sia perchè altrimenti avrebbe egli per lo meno tentato di continuare la cronaca, mentre nulla ci risulta, sia perchè la maggiore sorveglianza cui erano soggetti i detenuti nelle prigioni borboniche, cui peregrinò il Duca, non gli avrebbe permesso di conservare il manoscritto.

Il Diario, che abbiamo pubblicato può dirsi integralmente, essendosi omesse solo poche annotazioni di scarso interesse, è un manoscritto autografo, ha le dimensioni di cm. $10\frac{1}{2} \times 15\frac{1}{2}$ ed è di pagine 252, delle quali 242 scritte. Venne rinvenuto da noi — presso di cui attualmente trovasi — tra le carte del C., nel suo Castello di Cavallino.

Crediamo di aver fatto opera utile farlo conoscere ai lettori, che, quanto meno, avranno notato l'interesse che suscita la sua lettura.

M. Scardia